

Galan fa dimettere il capo della redazione della tv di Stato in Veneto. Per lui era un «soviet»

Bossi urla, il Polo lo ignora

«In Rai un posto anche per noi». Ma finirà come con la Devolution?

Giuseppe Caruso

MILANO «Avremo una nostra rappresentanza nel consiglio di amministrazione della Rai. Ci sarà un posto anche per noi: ci mancherebbe altro, vogliamo scherzare?». Con queste parole pronunciate ieri, Umberto Bossi ha ufficialmente aperto un nuovo scontro all'interno della maggioranza di governo, sempre meno coesa.

Dall'inizio di questa settimana i rapporti tra i leghisti e le altre componenti che sostengono il governo sono diventati molto tesi per via di posizioni differenti riguardo ad immigrazione, giustizia, pubblico impiego, Rai ed addirittura la caccia. Ma andiamo con ordine.

Lo scontro più importante, visto che in ballo ci sono poltrone che contano, è senza dubbio quello che vede al centro della contesa il nuovo cda della Rai, nel quale la Lega vuole essere assolutamente rappresentata, nonostante le opposizioni degli altri partiti, in modo particolare Biancofiore ed Alleanza Nazionale. Ieri Umberto Bossi è intervenuto in modo deciso, facendo capire che i suoi non sono disposti a fare passi indietro. Il leader del Carroccio ha poi cercato di addolcire il tutto con frasi come «non ci sono problemi politici tra la Lega e l'alleanza della Casa delle libertà», che però non possono mascherare il mallesere che i leghisti stanno provando in questi giorni. Cosa che del resto aveva già fatto capire il capogruppo alla camera dei deputati del carroccio Alessandro Cè, attaccando gli uomini che dovranno pronunciare parole definitive per il nuovo cda, vale a dire il presidente della Camera Pierferdinando Casini e quello del senato Marcello Pera: «Casini non può sbandierare la sua neutralità», ha detto Cè «e poi nominare un uomo del suo partito come rappresentante alla Convenzione europea, senza consultare tutte le componenti della maggioranza. Ed anche da Pera ci aspettiamo un tratta-

hashish

Il presidente della Regione Veneto non usa mezzi termini: «La Rai regionale è gestita da un soviet. Fanno riunioni del comitato di redazione per decidere come escludermi dai servizi che vanno in onda nei tg regionali». Gianluca Marchi, LIBERO, 7 febbraio, pagina 1

Signor direttore - Piero Fassino ha chiesto agli intellettuali italiani di partecipare a una grande assemblea, il prossimo 22 febbraio. Discutere e confrontare opinioni è sempre una buona cosa. Al segretario della Quercia, tutta-

via, suggerirei di controllare personalmente la lista degli invitati. Escludendo, per esempio, quegli scrittori italiani - Antonio Tabucchi, Vincenzo Consolo, Andrea Camilleri - che si rifiutano di rappresentare l'Italia al Salone del Libro di Parigi perché, come ha spiegato Consolo, «il governo italiano non ha niente da spartire né con la cultura né con la democrazia». Sarebbe, questa esclusione, un buon inizio per riprendere a parlare di sinistra e di intellettuali.

Fabrizio Rondolino, IL FOGLIO, 7 febbraio, pagina 4

mento giusto ed equilibrato. Berlusconi adesso deve scegliere se puntare ancora sul cambiamento rappresentato da Bossi oppure farsi irretire in una lenta deriva tendente a restaurare la vecchia democrazia cristiana». Ancora più esplicito è stato Speroni che ha invitato il Biancofiore «a sacrificarsi ed a rinunciare ad una rappresentanza nel cda Rai, visto che ci ha già fregato sulla Convenzione Ue». Il clima di burrasca intorno alla televisione pubblica per la Cdl è peggiorato ancora di più ieri con le dimissioni del capo della redazione della Rai-Veneto Giuseppe Casagrande, in seguito alle critiche del governatore Giancarlo Galan che aveva definito la redazione «un soviet».

Lo scontro con il binomio Ccd-Cdu si sposta anche su altri temi caldi quali giustizia, immigrazione e pubblico impiego. Per quanto riguarda la giustizia al centro del contendere vi è un'intervista rilasciata da Castelli, in cui il ministro della Giustizia si è detto «certo che i giudici dell'inchiesta "Mani Pulite" non

hanno agito con fini persecutori» ed in cui ha esaltato il ruolo positivo che all'epoca svolse la Lega, contrapponendolo a quello «deleterio della Democrazia Cristiana e dei grandi partiti di massa». La dichiarazione non è piaciuta al ministro per i Rapporti con il parlamento Carlo Giovanardi che l'ha definita «mistificatrice e fuorviante su quello che è stato il vero ruolo della Dc».

Ancora più dura è l'opposizione sull'immigrazione, dopo la proposta del Ccd-Cdu di regolarizzare le colf. Per Umberto Bossi «la sola possibilità di sanatoria può essere quella di collegarla e limitarla ai soli casi di comprovato disagio familiare o di reddito. Quindi clandestine che dimostrino di aver lavorato in questi anni in famiglie con disabili, malati o a reddito basso. Altrimenti avremmo un milione di prostitute clandestine che potrebbero essere regolarizzate, spacciandosi per colf. Così continuerebbero a battere i marciapiedi, solo che avrebbero il titolo di "collaboratrici familiari"....». Per Alessandro Cè esiste

anche la possibilità che «una sanatoria indiscriminata, che mai potrebbe essere votata dalla Lega, porti i padani fuori dalla Casa delle libertà, visto che verrebbe meno uno dei pilastri su cui si fonda l'alleanza».

Come se non bastassero queste lunghissime serie di fratture all'interno della Casa delle libertà, ieri la Padania, organo ufficiale della Lega, ha attaccato in prima pagina il ministro agli Affari regionali Enrico La Loggia. L'uomo di Forza Italia voleva riportare sotto il controllo del suo dicastero alcune deroghe sulla caccia con una serie di emendamenti alla legge che doveva essere approvata in parlamento, togliendole alle competenze delle regioni. La Padania ci informa che «i senatori leghisti hanno scoperto la trappola di La Loggia e sono così riusciti a sventare i rigurgiti centralisti di Forza Italia. Tuttavia gli esponenti leghisti si interrogano sulle possibilità di riuscire a contenere le voglie centraliste che troppe forze della maggioranza insistono a manifestare in ogni occasione».



Il leader della Lega e ministro delle Riforme Umberto Bossi

Va avanti la legge sugli sconti di pena

ROMA Il Senato ha approvato in prima lettura un disegno di legge volto ad accelerare i tempi per la concessione degli sconti di pena. Si tratta della riduzione, 45 giorni ogni sei mesi, di cui possono godere i detenuti per buona condotta. Attualmente è il Tribunale di sorveglianza l'organo competente a decidere su richiesta del detenuto. Con il provvedimento licenziato oggi dall'aula di Palazzo Madama la decisione passa invece al giudice di sorveglianza, meno oberato del tribunale. L'altra novità contenuta nel provvedimento votato dal Senato riguarda la possibilità di usufruire dello sconto anche per i condannati affidati in prova ai servizi sociali, come nel caso dell'ex leader Dc Arnaldo Forlani. L'emendamento, introdotto su iniziativa del relatore Mario Cavallaro (Margherita), ha visto la contrarietà dei senatori Ds che si sono astenuti. Attualmente l'istituto dello sconto di pena riguarda solo i detenuti. «Non ne posso più di vedere interpretate le riforme che riguardano la giustizia pro o contro le persone. Quando la commissione lavora su questi temi lo fa solo per migliorare il corso delle cose». Questo il commento del presidente della Commissione Giustizia del Senato Antonio Caruso (An) sulla legge per la riduzione di pena, approvata oggi in prima lettura dall'assemblea di Palazzo Madama e che, tra i possibili fruitori registra anche l'ex segretario democristiano Arnaldo Forlani. Caruso ricorda che questo ddl nasce «da una proposta del senatore diessino Maritati».

Una seduta del Consiglio Superiore della Magistratura



Federica Fantozzi

ROMA È ancora scontro fra governo e magistrati. Negativo il giudizio del Consiglio Superiore della Magistratura sulla proposta di legge che ridurrebbe il numero dei componenti dagli attuali 30 a 21. Queste le motivazioni: la riforma inciderebbe sull'efficienza dell'organo, già oberato da grossi carichi di lavoro, e sul suo pluralismo. Preoccupato il consigliere laico Ds Gianni Di Cagno: «Nonostante le reiterate dichiarazioni del Guardasigilli, temo che l'obiettivo sia dar vita a un consiglio inferiore della magistratura». Nello Rossi (Md): un taglio «punitivo e anacronistico». Reazioni critiche dalle file della magistratura anche per le linee guida sulla giustizia presentate ieri dal responsabile di Fi Gargani, che verranno tradotte in un disegno di legge delega. I contenuti: priorità dell'azione penale stabil-

Il Csm ha respinto la proposta di ridurre il numero dei suoi componenti

Giustizia, bavaglio ai pm

Ecco la riforma della Destra

dal Parlamento su proposta del Guardasigilli: limiti al passaggio di ruolo fra pm e giudici; 5 anni di servizio minimo e superamento di un concorso interno; temporaneità degli uffici direttivi; introduzione di una scuola superiore delle professioni legali e di un concorso unico; distinzione fra attività investigativa della polizia giudiziaria e indagini del pm; manager privati a capo degli uffici decentrati; ristrutturazione del Csm come organo di garanzia e non di tutela. Commenta Armando Spataro: «Quadro devastante, si vuole ghettizzare e imbavagliare il pm: anche se non sottoposto formalmente all'esecutivo avrà le mani legate». Eligio Resta, laico dei Verdi: «Vogliono una magistratura asservita».

La bocciatura della riforma del Csm è contenuta in un «parere urgente» approvato ieri dal plenum con 24 sì, 3 no (dei consiglieri laici del Polo) e 3 astensioni (oltre al vicepresidente

Giovanni Verde, i togati di Mi Santi consolo e Fabio Massimo Gallo) e subito trasmesso al ministro della giustizia Castelli. In esso si rileva come la riduzione dei membri sia «in contrasto con l'obiettivo di una maggiore efficienza». Inoltre «avrebbe un'altra innegabile ricaduta negativa: ridurre la pluralità di apporti e di esperienze presenti nel Consiglio rendendolo meno rappresentativo». Il timore è un ritorno «alla composizione degli anni '50-'60 senza tener conto che nel frattempo il numero dei magistrati è più che raddoppiato». In questi anni poi «sono state introdotte nel nostro ordinamento figure nuove di magistrati onorari: i giudici di pace e i giudici onorari aggregati». Il Csm fornisce le cifre: ha il compito di adottare tutti i provvedimenti sullo status di 9033 magistrati ordinari (ad oggi 8.353 a causa delle carenze di organico) e 11.416 onorari (ad oggi 8.682). Né «i paventati contraccolpi negativi»

sarebbero scongiurati dall'ipotesi di decentrare le funzioni amministrative ai Consigli giudiziari. Primo: perché tale decentramento trova un limite nell'art. 105 della Costituzione che riserva al Csm i provvedimenti sullo status dei magistrati. Secondo: perché la riforma sarebbe comunque successiva, e lo scarso temporale finirebbe col generare un arretrato difficile da smaltire. Da Palazzo dei Marescialli, dunque, un coro quasi unanime di no. Ettore Ferrara (Unicost): la riforma «strappa dall'alveo del sistema elettorale per stravolgere la struttura, l'essenza e il ruolo del Csm». La cui rappresentatività «risulta poi fortemente ridotta non lasciando spazio alle posizioni ideali più libere e marginali rispetto ai gruppi associativi».

Graziella Tossi Brutti (laica Ds) evidenzia due «gravi anomalie» nell'iter del ddl di riforma approvato in Commissione giustizia del Senato. La pri-

ma: «Che la modifica della composizione di un organo di rilevanza costituzionale sia stata proposta surrettiziamente» e «senza una palese e chiara motivazione». La seconda: «Che non si sia ritenuto di sentire il parere del Csm previsto dalla Legge 195/58, fatto molto grave sotto il profilo della correttezza istituzionale». Replica Mario Serio (Fi): «Ennesima presa di posizione malinconica e impotente, difesa corporativa che rimarrà senza ascolto».

Nella stessa seduta il Csm ha altresì deliberato una modifica del regolamento interno: eliminare la discussione sulla segnalazione dei casi disciplinari al Guardasigilli e al pg della Cassazione. D'ora in poi saranno le commissioni a porte chiuse, a compiere questa valutazione trasmettendo gli atti al vicepresidente che informerà i titolari dell'azione disciplinare. L'obiettivo è evitare «processi sommersi» nel plenum che spesso si concludono in «pre-giudizi» a carico dei magistrati sotto accusa.

È stata fissata per il 18 febbraio l'audizione da parte del Csm dei tre magistrati italiani destinati all'Olaf (l'organismo europeo antifrodi) e bloccati da un provvedimento del Guardasigilli.

Il Csm ha già rigettato la richiesta di revocare il loro collocamento fuori ruolo. Ora al vaglio c'è l'ipotesi di sollevare conflitto di attribuzioni con il governo dinanzi alla Consulta.

l'intervista

Armando Spataro
membro del Csm

Susanna Ripamonti

MILANO Parlamento e Csm sono di nuovo ai ferri corti, questa volta per la decisione, approvata dalla commissione giustizia del Senato, di ridurre drasticamente i membri del Consiglio, che passerebbero da 30 a 21. Armando Spataro, del Movimento per la giustizia, spiega che sarebbe una scelta insostenibile: «Vorrebbe dire ridurre alla paralisi l'attività del Consiglio e personalmente ritengo che sia una scelta sbagliata anche politicamente, perché è finalizzata a ridimensionare il ruolo svolto dal Csm a tutela dell'indipendenza della magistratura».

Dottor Spataro, qual è il problema? Un Csm ridimensionato sarebbe meno rappresentativo delle toghe italiane?
«Il punto è che non si può pensare di ridurre di un terzo i membri del Csm, quando le nostre competenze si sono accresciute in maniera smisurata in questi anni. Basti pensa-

«Non è pensabile che si possa essere tacitati con aumenti di stipendio sottomettendoci all'esecutivo»

«Vogliono comprare la magistratura»

re al numero dei magistrati che amministrano: 10mila togati e più di 11mila magistrati onorari. Noi ci occupiamo degli aspetti disciplinari, dell'incompatibilità ambientale, dei trasferimenti, delle promozioni, dell'organizzazione interna degli uffici, della formazione professionale. Ci sono ben 12 commissioni che si occupano di questa materia. È chiaro che una riduzione così drastica ridurrebbe il Csm alla paralisi».

La proposta di riforma però prevede il decentramento di alcune funzioni ai distretti giudiziari.

«Benissimo, ma allora prima facciamo il decentramento e soprattutto chiariamo quale decentramento è possibile e poi ragioniamo delle eventuali riduzioni».

Lei però ha delle riserve che non si limitano agli aspetti tecnici, ma che riguardano gli obiettivi politici di questa scelta?

«Il documento che è stato approvato qua-

si all'unanimità, fissa l'attenzione sugli aspetti tecnici del problema, ma a mio parere questo è anche l'ennesimo passo finalizzato a ridurre e a contenere il ruolo del Csm a tutela dell'indipendenza della magistratura. Perché l'indipendenza della magistratura si afferma soprattutto nell'amministrazione concreta della giustizia».

A cosa si riferisce in particolare?

«Quando ad esempio, a giustificazione di questa proposta, io sento che il senatore Centaro parla di necessità di sopprimere alcune funzioni del Consiglio, tipo quella prevista per legge di dare pareri sui disegni di legge che riguardano la giustizia, allora penso che si vogliono sopprimere le attività che danno fastidio a questa maggioranza e lo si è visto coi pareri che abbiamo espresso ad esempio in tema di rogatorie. Il mio timore, ed è il timore più grave, è che questa operazione prelude a uno spostamento di competenze verso il ministro o addirittura all'eliminazione di alcuni

settori di intervento»

Ad esempio?

«Ad esempio, se nel programma di riforma si prevede la scuola per la magistratura mi sta bene. Ma un'attività di formazione di questo tipo non può essere lasciata al governo: a qualsiasi governo intendo, indipendentemente dal colore. Altri dubbi riguardano l'autorevolezza stessa di questo ministro».

Beh, la subaltermità di Castelli a questa maggioranza è un dato conclamato...

«Che direi ha trovato conferma anche in questa occasione. Noi avevamo già espresso un parere sul disegno di legge di riforma del Csm fatta dal ministero. Questa proposta però è stata letteralmente stravolta dal parlamento: la stessa maggioranza che esprime questo ministro l'ha stravolta. E a questo punto è logico chiedersi qual è l'autorevolezza e la credibilità stessa di questo ministro».

Tra l'altro tutto questo avviene proprio mentre Fi presenta il suo pro-

gramma per la giustizia.

«È dalle prime notizie che si hanno emerse un quadro devastante per il futuro della democrazia, che dovrebbe suscitare la reazione dell'intera società. Non è pensabile, che i magistrati possano essere tacitati con aumenti di stipendio, come sembra aver prospettato ieri il presidente del Consiglio: la magistratura non è in vendita».

L'obiettivo evidente è quello di sottomettere il pm all'esecutivo.

«Di più. In realtà questo programma tende a imbavagliarlo. Se infatti si affida al ministro e al parlamento la scelta delle priorità investigative, se si attenua il rapporto di controllo del pm sull'attività della polizia giudiziaria e se si separa la funzione del pm da quella del giudice prevedendo un assurdo concorso per transitare da una carriera all'altra, allora il gioco è fatto. Il pm sarà ghettizzato e anche se non sottoposto formalmente all'esecutivo avrà le mani legate».

risposta alla striscia rossa

Ecco il testo completo della frase citata a pag. 1:

«È significativo che in tutta la storia della democrazia parlamentare non ci sia stato in alcun Paese un grande statista che fosse uomo d'affari. Certo nessuno della statura di Washington, Lincoln, Bismark o Cavour. La ragione, io direi, è semplicemente questa, che l'opinione pubblica non ha mai potuto ammettere la pretesa del capitalista di essere il fiduciario dell'interesse pubblico. Essa lo ha sempre considerato per quello che è, uno specialista nel far danaro, e non ha mai effettivamente creduto che abbia senso di responsabilità fuori dall'ambito ristretto della sua classe. Egli non ha mai considerato la legge come un complesso di principi che stanno al di sopra dell'interesse che lo concerne, e ha sempre cercato, con mezzi leciti o illeciti, di farla interpretare ai suoi propri fini... Quando, come in America, egli ha comprato giudici, governatori e magari i presidenti stessi, l'ha fatto convinto che le renderli pieghevoli strumenti dei suoi fini fosse per il popolo americano il meglio».

L'autore è il politologo inglese Harold J. Lasky, professore della London School of Economics, nel volume «Democrazia in crisi», Laterza, 1935